

Testimoni dell'Amore fino al sangue. Volti di martiri del ventesimo secolo

Badia Fiorentina

Giovedì 11 Maggio 2000

don Agostino Ziino C.F.D.

Testimonianza su don Giuseppe Puglisi ucciso dalla mafia il 15 Settembre 1993

Inizio questa mia testimonianza su don Giuseppe Puglisi comunicandovi anzitutto i sentimenti profondi del mio cuore, che sono sentimenti di grande gioia, di grande commozione e insieme di grande gratitudine al Signore e a lui stesso, a don Giuseppe.

Non avrei mai immaginato di trovarmi un giorno qui a prestare questo servizio che mi dà tanta gioia e che considero davvero un privilegio: parlarvi di lui nel contesto di questa preghiera che è lode al Signore, esaltazione della Sua grandezza per quanto Egli compie nei Suoi servi fedeli, rendendoli testimoni e testimoni fino al martirio. Quello che va contemplato in don Giuseppe Puglisi, come in tutti i martiri di tutti i tempi, è proprio l'azione di Dio: questa mirabile, fedele azione di Dio, che realizza nei cuori dei Suoi figli i Suoi disegni.

Tocca a me oggi parlarvi di lui, rendervi questa testimonianza in nome di una fraternità nel ministero che abbiamo vissuto. Anch'io sono siciliano - devo dire queste cose per motivare il mio intervento e... forse anche un po' per incoraggiarmi -, anch'io sono siciliano e nato nella stessa Palermo in cui egli è nato. Anch'io ho vissuto dieci anni del mio sacerdozio nella Chiesa palermitana, che mi ha generato al battesimo e poi anche al ministero ordinato. Adesso sono qui a Firenze, monaco nella Comunità dei Figli di Dio, e don Giuseppe aveva gioito anche di questo passo nel mio cammino vocazionale.

C'è anche una coincidenza che voglio svelarvi e che vi spiegherò la mia profonda commozione. Il 14 Settembre 1993 - festa dell'Esaltazione della Croce - io ho fatto i miei primi voti al Santuario della Madonna del Sasso e ho ricevuto l'abito monastico; se non avesse avuto gravi impegni parrocchiali, don Giuseppe sarebbe stato certamente presente. L'indomani sera - memoria liturgica dell'Addolorata - egli ha consumato il suo martirio... Questa coincidenza di tempi ha inciso nel mio cuore un profondo solco, direi essenzialmente di gratitudine al Signore, e io la custodisco nello scrigno della memoria come misterioso e prezioso segno di un'intensa fraternità vissuta con don Giuseppe nello svolgimento del ministero cui il Signore ci ha chiamato.

Io l'ho collaborato, e di questo posso darvi testimonianza, soprattutto nella sua pastorale giovanile, che aveva il cuore nel Centro Diocesano Vocazioni, a cui egli dette tante sue energie. La sede del Centro Diocesano Vocazioni a Palermo era diventata in quegli anni veramente un luogo di incontro con Dio, un luogo di ascolto della Parola di Dio, un luogo di tanto discernimento vocazionale e di cammino di fede per tantissimi giovani. Per parecchi anni abbiamo preparato insieme i campi vocazionali estivi e poi li abbiamo anche vissuti insieme; esattamente furono otto i campi che insieme abbiamo condiviso. E poi per alcuni anni anche la Scuola di preghiera per i giovani della diocesi di Palermo. Sono esperienze che mi hanno permesso di conoscerlo in quell'attività di servizio alla Chiesa che lo avrebbe condotto un giorno a dare la vita per quella Chiesa, per quei giovani, per quel popolo di Dio

di cui egli si sentiva, con umiltà ma anche con piena consapevolezza, pastore; e 'buon pastore' padre Puglisi lo è stato veramente.

La mia testimonianza dunque, più che riguardare l'evento del suo martirio in senso stretto, riguarda quella lunga martyria, fedele martyria, che ha riempito le sue giornate in quegli anni di servizio a Palermo, nelle diverse fasi del suo ministero.

E' stato scritto, ed è verissimo, che la sua morte, il suo sacrificio finale è una luce che si è accesa e ci fa ora comprendere la preziosità di questa martyria feriale, con cui egli ha servito la Chiesa. Ed è bello rileggere tante fasi della vita e del ministero di don Pino Puglisi alla luce di questo grande segno dall'Alto, che è il carisma del martirio, sigillo che autentica tutto un cammino di vita caratterizzato dalla concreta disponibilità a dare la vita ogni giorno per il Signore, per il Suo Vangelo, per l'amore per i fratelli.

Questa martyria nascosta ma continua, fedelissima e anche fecondissima di frutti giorno per giorno, padre Puglisi l'ha realizzata in totale obbedienza allo Spirito Santo, non sottraendosi mai ai servizi che gli venivano affidati. Anche quando, già prima del momento culminante del suo sacrificio, si era scontrato con tante difficoltà nei vari ambiti del ministero nei quali operava, egli aveva sempre dato la sua disponibilità. Mai si è tirato indietro, profondamente consapevole della grandezza del ministero come servizio alla Verità e all'Amore. Verità e Amore che non erano per lui valori teorici, ma che avevano un volto: il volto di Cristo.

E' molto bello ripercorrere gli appunti e gli schemi delle meditazioni che padre Puglisi proponeva ai giovani nei campi vocazionali e poi anche in tante altre mille occasioni, e scoprire come ogni sua proposta trovava la sua piena focalizzazione nel parlare del Cristo, del Gesù del Vangelo, contemplandone tutti gli aspetti, tutti gli atteggiamenti e i comportamenti, soprattutto nel Suo relazionarsi alle folle che riempiono le pagine del Vangelo, folle che Cristo considerava Suoi amici. Ogni discorso di Puglisi era incentrato sul Cristo, sulla persona del Cristo. Sia nel proporre come cammino di meditazione la riflessione sulle Beatitudini - e l'ha fatto tante volte durante i campi vocazionali - sia nel meditare il 'Padre Nostro', sia anche nell'affrontare le tematiche proprie delle problematiche giovanili dei nostri tempi, sempre la luce che illuminava la sua parola era quella che emanava dal volto di Cristo. E lui sapeva proporlo il volto del Cristo con grande semplicità e immediatezza: da testimone, appunto, da chi questo volto lo contempla.

Dicevo, non si è mai fermato davanti a difficoltà e prove. Ed è così che, giorno per giorno, Dio lo ha preparato alla prova definitiva, a quella martyria definitiva che è l'offerta della vita. E le parole finali, con le quali egli si congeda dagli uomini, dicono tutto. Forse sapete che al giovane che gli puntava la pistola alle spalle, voltandosi e capendo tutto, don Pino disse sorridendo: "Me l'aspettavo". Questo giovane più volte ha poi detto: "Mai dimenticherò quel sorriso, mai dimenticherò quelle parole". Quelle parole per noi soprattutto sono quanto mai significative, perché ci svelano il senso di quella morte, il senso che per don Giuseppe stesso ebbe, sia pur per un istante, quel trovarsi davanti ad un giovane, uno di quei giovani per i quali egli spendeva veramente la sua vita, ma questa volta con una pistola puntata contro di lui. "Me l'aspettavo", "ti aspettavo". E glielo ha detto sorridendo, accogliendo anche quel giovane così come aveva accolto ogni giorno decine e decine di giovani a scuola, al Centro

Vocazionale, in parrocchia. Una delle connotazioni più intense del suo modo di relazionarsi agli altri era questa disponibilità ad accogliere con una pazienza e una capacità di ascolto grandissima e intensissima. Anche quell'ultimo giovane, che lo ha ucciso, ha ricevuto da lui questo benvenuto: "Ti aspettavo". E queste parole sono rimaste vive nel suo cuore, come egli stesso ha testimoniato più volte.

Dio prepara certamente i Suoi servi al compimento della Sua opera in loro. Nel considerare l'esperienza di un martirio come quello di don Giuseppe Puglisi, come quello di tantissimi altri nostri fratelli e sorelle di oggi, noi contempliamo davvero l'agire di Dio, la Sua opera. Tante volte, quando siamo accanto a questi fratelli e a queste sorelle e condividiamo con loro anche esperienze forti come possono essere le esperienze ministeriali, non ci rendiamo ben conto di quello che Dio sta operando in loro; che poi forse è quello che Egli vuole operare in ciascuno di noi. Intuiamo però qualcosa; e l'intuire un messaggio particolare, così essenziale ed immediato, non solo attira ma - direi - cattura l'amicizia, l'affetto. In tutte le varie fasi del suo servizio sacerdotale ovunque fosse stato mandato ad esercitare il suo ministero, intorno a don Pino Puglisi si creava sempre una grande rete di amicizie: anziani, giovani, coppie, bambini.... Ma il tutto con una tale semplicità e immediatezza, che rischiava di non farci cogliere la grandezza di quello che Dio stava facendo nella sua vita e nella vita di tutti noi attraverso di lui.

E' un po' il rischio che tutti possiamo correre quando, sì, ci informiamo e riflettiamo sull'esperienza dei martiri, ma sono sempre realtà per noi distanti. Quando poi ci troviamo coinvolti in un modo o in un altro, ma soprattutto attraverso vincoli di amicizia o di fraternità nel ministero, in storie di questo tipo, ecco che allora ci rendiamo conto di quanto devono essere più profondi lo sguardo e l'attenzione che noi dobbiamo prestare a quello che viviamo giorno per giorno. Dio opera vere e proprie meraviglie in noi e in coloro che sono accanto a noi, ma noi non ne siamo consapevoli. Il Signore ci educa gradualmente a questa consapevolezza. E anzitutto educa coloro che sono i protagonisti di queste storie.

Nel ripensare, per preparare questa mia testimonianza, alla sua storia, sono rimasto ancora una volta colpito dall'evidenza dell'agire di Dio nelle varie tappe della storia di don Pino Puglisi. E' stato tutto un prepararlo, un educarlo, un formarlo poco a poco ad una pienezza di carità, che poi si è espressa nell'offerta della vita. L'offerta della vita si è concretizzata proprio nel non fermarsi davanti a difficoltà e a minacce; e questo non per velleità di eroismo o di superomismo, ma semplicemente per essere fedele a Cristo, fedele a Colui che ha dato la vita per noi.

Nell'introduzione al racconto del martirio di san Policarpo vescovo di Smirne - si tratta di uno dei grandi testi della Chiesa delle origini - vien fatta press'a poco questa affermazione: "Noi ci rendiamo conto che tutto quello che è accaduto prima del martirio di Policarpo è stato tutta una preparazione all'evento del suo martirio". Lo stesso mi sembra che possiamo dire a proposito di don Giuseppe Puglisi, come del resto di tutti i martiri. Ricordiamo pure la risposta che il vecchio vescovo Policarpo diede a chi gli chiedeva di rinnegare il Cristo se voleva salva la vita. Egli disse: "Come posso rinnegare il mio Signore? E' da più di ottant'anni che Lo servo ed Egli non mi ha mai tradito. Come potrei ora tradirLo io?"

Per brevi accenni mi sembra giusto richiamare le tappe fondamentali della storia di don Giuseppe Puglisi uomo e sacerdote.

Era nato in una famiglia modesta ma ricchissima di valori cristiani di grande autenticità. Era entrato giovinetto in seminario, avendolo chiesto lui stesso al padre e alla madre. Era nato proprio in quel quartiere di Brancaccio, dove poi il Signore lo ha ricondotto alla fine della sua vita per richiedergli quella vita che lì gli aveva donato. Ed è morto proprio il giorno del suo compleanno, compiva proprio in quel giorno cinquantasei anni. Fu ordinato sacerdote a ventitré anni e subito fu impegnato come vice parroco e cappellano in alcune piccole parrocchie e poi in un Istituto per giovani orfani e ragazzi in difficoltà, abbandonati dai propri familiari. Già nelle prime tappe del suo ministero sacerdotale, egli si trovò impegnato a incontrare e a farsi carico di situazioni complesse di difficoltà, solitudine, povertà.

A trentatré anni ricevette un incarico modesto, se guardiamo la realtà con gli occhi del mondo, ma che in realtà fu per lui molto importante, direi proprio determinante. Fu mandato parroco in un piccolissimo paese di montagna, molto lontano dalla città, potremmo dire quasi l'ultimo paese della diocesi: il paese di Godrano. Contava poche centinaia di abitanti, ma in quel paese don Pino dovette affrontare situazioni difficilissime: il Signore lì cominciò ad educarlo. Un paese che da anni e anni era messo in ginocchio da una tremenda faida di mafia, che aveva già causato decine di morti tra le famiglie che lottavano tra loro. Un paese dove nessun sacerdote avrebbe desiderato essere mandato... e lui fu mandato proprio lì. A Godrano don Puglisi dovette affrontare anche un altro problema molto particolare: vi era infatti la forte presenza di una comunità, piccola ma convinta, di protestanti. Nel piccolo di questo paese abbastanza isolato e quasi sperduto, egli dunque si trovò ad affrontare problematiche veramente grandi e particolari. Le affrontò come ha affrontato sempre tutte le realtà del suo ministero, con grande mitezza, quella mitezza che è la tenacia dei forti, con grande pazienza e con una capacità veramente particolare di ascolto e di saper attendere. Questa capacità gli è stata riconosciuta sempre da tutti, anche da vivo.

Tante porte in quel piccolo paese subito gli si chiusero in faccia, proprio perché dava fastidio la presenza di questo prete, che con apparente ingenuità cercava di sanare situazioni di rottura e di vera e propria guerra, che ormai di generazione in generazione erano purtroppo ben radicate. Eppure don Pino, con la sua azione umile e semplice, ma paziente e tenace, riuscì a convertire il paese. Godrano si trasformò e nella sua piccolezza divenne un luogo dove poi tante persone, suoi amici, anche da Palermo vollero andare a collaborare con lui per fare una vera esperienza, bella e positiva anche se nascosta agli occhi dei più, di servizio alla Chiesa.

Puglisi lavorava soprattutto con i giovani. Non però in maniera esclusiva; egli era veramente il pastore di tutti. Ma sapeva conquistare i cuori dei giovani, ed era molto particolare questa sua capacità, perché egli non era un'uomo straordinario dal punto di vista umano. Non aveva neppure carismi particolari nella predicazione, nella proposta di certe tematiche particolarmente attraenti per i giovani di oggi, o nel coinvolgimento in chissà quali grandi avventure. I carismi dei quali Dio lo aveva dotato, e che egli metteva a disposizione degli altri, erano nascosti sotto il velo della normalità e della semplicità, erano quei doni interiori che pian piano, alla lunga, riuscivano a fare breccia nei cuori dei

giovani, e che egli manifestava, senza neppure pensarci troppo, attraverso la schiettezza del suo essere, l'essenzialità del suo stile di vita, la povertà nella quale sempre visse, il disinteresse assoluto da ogni ricerca di un bene personale. Questi sono i doni che tutti gli hanno sempre riconosciuto e che ora naturalmente ci dicono più di quanto non ci dicevano quando eravamo con lui a lavorare. Certamente lo ammiravamo tutti per questa sua semplicità di cuore; ma, sapete come avviene in certi casi, un po' ci scherzavamo anche su questa sua schiettezza e trasparenza di pensiero e di azione, che ora ci appare ancor più vera sapienza del cuore e dono di cui lo Spirito si serviva per far breccia nei cuori.

L'esperienza di Godrano, dunque. Parroco per otto anni in questo piccolo paesino, don Pino riuscì veramente a convertire i cuori di tanti giovani. Convertirli non voleva dire convincerli soltanto ad andare in Chiesa, ma anche ad impegnarsi nello studio, a riscoprire i valori della responsabilità personale, della coscienza, dell'uso corretto della libertà. Tutti valori profondamente umani, che egli sapeva sempre, ripeto, agganciare a Cristo, radicare in Lui.

Uno degli atteggiamenti più difficili da assumere e che don Puglisi ha invece costantemente testimoniato è questa fiducia grande nell'uomo, in qualunque uomo, anche nel peggiore. Riusciva sempre a non scoraggiarsi nell'incontrare e nel relazionarsi con persone, davanti alle quali ci si scoraggerebbe un po' tutti. Egli non veniva mai meno a questa fiducia nell'uomo, a questo rispetto religioso con cui guardava ad ogni uomo. E anche questo era qualcosa che conquistava i giovani alla fiducia in lui. Ore e ore di ascolto, di dialogo..., che dicevano veramente il rispetto religioso che don Pino aveva per tutti e quella sua fiducia di riuscire a far riemergere in ogni uomo, anche il più confuso, il più disperato o anche il più depravato, quell'immagine di Dio che poi alla fine l'uomo riscopre in sé come la sua vera e propria identità. In questo veramente padre Puglisi esercitava un dono dello Spirito particolarissimo. Così conquistò il piccolo ma travagliato paese di Godrano e, ricco di quest'esperienza, dopo otto anni si ritrasferì a Palermo, quando nel '78 fu chiamato in città, probabilmente perché ci si rese conto che il suo modo di lavorare con i giovani poteva fruttificare in ambiti più vasti e significativi.

A Palermo per tanti anni insegnò Religione in un grosso liceo classico e lì, potete capire, ha trovato l'ambito più idoneo per rendere questo prezioso servizio ai giovani: servizio di formazione, di educazione nel rispetto delle idee di tutti, senza fare mai violenza e senza forzare nessuno, ma proponendo sempre la verità del Cristo. Questo va detto, perché è l'anima della sua missione tra i giovani, e certamente è anche il segreto della sua fedeltà fino alla fine. Non si trattava soltanto di valori umani, non era soltanto un'educazione ai valori civili, sociali, quella che lui proponeva: ai suoi occhi questi valori costituivano la concretizzazione del mistero stesso di quel Dio, di quel Cristo che con il Suo Spirito vive nel cuore di ognuno di noi. Insegnò per tanti anni Religione in questo importante liceo classico nel centro della città, e lì le sue amicizie si dilatarono a dismisura; e quindi anche il suo lavoro.

Ebbe l'incarico di dirigere il Centro Diocesano Vocazioni; poi anche il Centro Regionale Vocazione e poi fu anche membro del Consiglio del Centro Nazionale Vocazioni. Si specializzò così in quest'ambito di servizio ecclesiale, la pastorale vocazionale giovanile, nel senso più ampio del termine: dalla vocazione battesimale alla varietà degli stati di vita nei quali essa si realizza

(dalla vita matrimoniale alla vita consacrata nelle sue diverse forme, al ministero ordinato, ecc...).

Al Centro Diocesano Vocazioni padre Puglisi realizzò veramente qualcosa di molto bello: riuscì a rendere partecipi e realmente corresponsabili tutte le componenti della Chiesa diocesana. E' lì che ho avuto il grande dono di lavorare insieme a lui, e devo dire che era bellissimo vederci tutti seduti intorno allo stesso tavolo o in preghiera intorno allo stesso altare, ognuno con la specificità del proprio stato di vita e della propria collocazione nella vita diocesana, ma tutti uniti dalla stessa volontà di lavorare insieme per realizzare un servizio alla Chiesa. Sappiamo tutti quanto sia difficile, anche all'interno della Chiesa, realizzare concretamente questa intesa dei cuori per lavorare insieme su progetti impegnativi, come quelli legati alla pastorale giovanile.

Lo stesso posso dire relativamente all'altra grande esperienza, che ebbe nel Centro Diocesano Vocazioni il suo fulcro: quella Scuola di preghiera, proposta ai giovani della diocesi e che per tanti anni abbiamo portato avanti. Anche lì si realizzò una vera collaborazione di tutte le componenti di cui è ricca la Chiesa. Non è per niente scontato, lo ripeto, questo lavorare insieme, un cuor solo e un'anima sola, e soprattutto con gioia, senza che prevalgono le diversità di vedute, la più o meno consapevole volontà di affermare le proprie idee e la propria specificità. Certamente il segreto di questo equilibrio e di questa armonia spirituale era la presenza di don Puglisi, che governava tutto questo lavoro con la sapienza della discrezione, del rispetto di tutti e della fermezza nella volontà di servire.

Tutto quello che vi sto dicendo di padre Puglisi, parlando liberamente e a braccio, non è per nulla qualcosa di lontano o estraneo a ciò di cui oggi vogliamo fare memoria: il suo martirio. Si tratta proprio delle tessere di un mosaico che a poco a poco il Signore stesso, grazie all'azione silenziosa del Suo Spirito, ha messo a posto per realizzare quell'immagine, che poi ci appare in tutta la sua bellezza quando contempliamo nel martire di Cristo il Mistero Pasquale di Gesù, reso attuale nella sua esperienza di uomo, di sacerdote che ha dato la vita per il suo Signore.

Il servizio prestato da don Puglisi ai giovani, nei vari ambiti dei quali si è appena parlato, rivelava un amore diuturno e instancabile. Tutti noi faticavamo a stare dietro ai suoi ritmi, all'intensità del suo lavoro, non perché egli fosse il tipico prete ansioso che vuol fare mille cose, il prete che vuole travolgere tutti con l'efficientismo; tutt'altro. Faticavamo proprio a mantenere quella serenità, quell'equilibrio, quella quiete del cuore che in lui vedevamo sempre intatta, pur immerso com'era in mille attività. Credetemi, non è retorico quanto sto dicendo, è proprio la testimonianza di ciò che tanti abbiamo vissuto standogli accanto. Quello che dico, lo possono dire decine di sacerdoti e di giovani di Palermo: la nostra fatica stava proprio non tanto nel mantenere il ritmo intensissimo del suo lavoro, quanto nel far nostro il suo stile di servizio. E ci chiedevamo spesso, parlando tra di noi: "Come fa ad essere sempre così tranquillo, così controllato, così capace di governare le più diverse situazioni?" E sappiamo qual'è il segreto di tutto questo e soprattutto di quel suo luminoso e rassicurante sorriso, sempre vivo e genuino pur tra fatiche e stanchezze. Ora ci è chiaro.

Dopo questi anni di lavoro intensissimo con i giovani, ecco l'ultima tappa del suo cammino, della sua preparazione al martirio: la chiamata

dell'Arcivescovo, il Cardinale Pappalardo, a prendere in carico la parrocchia di San Gaetano a Brancaccio.

Una chiamata un po' improvvisa, determinata dalla situazione interna della parrocchia. Don Pino aveva cinquantatre anni quando è stato nominato parroco a Brancaccio e, pur avendo già una mole enorme di lavoro sulle spalle, ha accettato; non perché voleva fare tutto, ma perché, al di là dei problemi sociali gravissimi del quartiere, la situazione nella parrocchia di Brancaccio era in quel momento veramente particolare, ed egli sentì che doveva rendersi disponibile anche per questo servizio. Tornò così in quel quartiere dove era nato, dove aveva vissuto le sue prime esperienze vocazionali, e dove ora il Signore lo convocava per proporgli la chiamata definitiva. Fu l'ultima tappa di questo intenso itinerario di conformazione a Cristo.

Cosa ha vissuto a Brancaccio? Sull'esperienza di padre Puglisi a Brancaccio si è scritto tanto nei giornali, sono già stati pubblicati libri, sono stati fatti convegni. Basta cercare un po' in giro e si trova tanto; anche perché ovviamente il suo lavoro a Brancaccio interessa da tanti punti di vista. Don Pino si trovò infatti coinvolto in una situazione che non esigeva soltanto interventi pastorali di natura ecclesiale ma che presentava, come tutti sappiamo, problematiche sociali, culturali e politiche di una gravità enorme, veramente inimmaginabile. Il suo lavoro a Brancaccio è stato già analizzato e studiato da varie prospettive, e certamente lo sarà ancora.

In questo nostro contesto penso ci interessi però capire essenzialmente il contenuto di quest'ultima tappa che il Signore ha voluto fargli vivere per condurlo alla grazia del martirio. Direi che l'ultimo dono che ha ricevuto dal Signore, a cui egli non si è sottratto e che ha saputo anche questa volta far ben fruttificare, è il dono di una fedeltà concreta e sempre più incarnata a quel Vangelo, cui aveva già reso testimonianza in tanti modi in tutte le varie fasi della sua storia di sacerdote. Parlo proprio di fedeltà incarnata perché lì, a Brancaccio, egli fu chiamato a realizzare questo incontro immediato, questo connubio forte tra annuncio del Vangelo e situazione locale, con tutte le conseguenze inevitabili. L'ultima tappa del suo itinerario fu dunque l' *hic et nunc* di una situazione territoriale di grande difficoltà, dalla quale don Pino, 'buon pastore' nel gregge del suo Signore, non volle evadere. Quello che aveva fatto fino a quel momento in tutti gli altri ambienti del suo impegno sacerdotale doveva ora realizzarlo lì. E lo ha fatto.

L'ha fatto fino alla fine, senza tirarsi indietro, per vivere fino in fondo una fedeltà piena alla Parola di Dio, alla testimonianza da rendere al Cristo e alla Sua Pasqua. Tale fedeltà, la fedeltà del 'servo buono e fedele', vissuta in quel contesto per servire con amore il povero e l'oppresso, sacramenti viventi del Cristo umiliato, ha preparato don Pino a dare la vita, a consumare quel martirio che per noi credenti è dono dello Spirito, carisma della piena assimilazione al Cristo testimone dell'amore del Padre.

In questa svolta decisiva della sua storia di uomo e di presbitero padre Puglisi ha maturato e dimostrato una lucidità e una consapevolezza piena, coinvolto ora anche in tante operazioni forse anche nuove per lui.

Dovette salire e scendere tante volte le scale del "palazzo", del cosiddetto "palazzo", per cercare di coinvolgere i responsabili della cosa pubblica nel prendersi cura, come sarebbe stato doveroso, di quella porzione di città che invece era abbandonata. Il potere nel quartiere di Brancaccio, come

altrove, era veramente in mano alle forze occulte e nefaste della mafia. Don Giuseppe fu avvertito anche dei rischi che correva, ma nella sua discrezione di questo non disse mai nulla. A posteriori, chi collaborava con lui nelle attività pastorali a Brancaccio identifica ora tanti segni dai quali si capisce che certamente egli certe avvisaglie e certe minacce le aveva ricevute. In ogni caso c'erano poi le minacce e le intimidazioni tipiche dello stile mafioso, che sono quelle indirette, trasversali: per colpire te, colpisco tuo fratello; per bloccare te, blocco i tuoi ragazzi; per mettere a tacere te parroco, dò fastidio a coloro che ti collaborano in parrocchia.... Certamente egli ha sofferto enormemente di tutto questo, ma non si è mai tirato indietro e anche lì ha continuato ad avere fiducia nell'uomo.

Per questo l'ultima omelia fatta da don Pino nella sua parrocchia di Brancaccio costituì un appello accorato e disperato lanciato direttamente a coloro che lo consideravano un nemico. La gente non mandava più i bambini al catechismo, perché c'era l'ordine di non mandare i bambini dal parroco, perché il parroco li diseducava... educandoli alla libertà, alla responsabilità, alla riflessione, alla dignità dell'essere padroni delle proprie scelte. Allora ecco il divieto: nessun bambino vada in parrocchia, e il conseguente svuotamento delle aule del catechismo. Dinanzi a questa violenza, la sua ultima omelia in parrocchia fu di questo tono: "Venite qui e discutiamo assieme; ditemi con quale autorità vi permettete di impedire ai vostri figli di essere educati alla dignità propria dell'uomo, alla legalità, all'onestà; chi fa questo, e usa la violenza per fare questo, non è degno di chiamarsi uomo; riappropriatevi della vostra umanità!" Dire a un mafioso: "Non sei uomo", vuol dire firmare da sé la propria condanna. E lui queste parole le pronunziò, ma dicendo prima: "Discutiamo, parliamone..."

Siamo convinti che don Pino, da autentico cristiano qual'era, in forza della sua fede in Dio Padre e nell'uomo, sperava di poter anche arrivare a ragionare con quegli uomini per convincerli e convertire il loro cuore. Ma la risposta a quell'appello fu di ben altro tono: la decisione di toglierlo di mezzo, per mettere a tacere lui, prete che dava fastidio: "Come si permette di occupare un territorio che fino adesso è stato nostro, soltanto nostro? Chi si sente questo piccolo prete per permettersi di comandare a casa nostra?" E' questo il motivo, secondo la logica perversa del potere della mafia, per cui risultava sempre più intollerabile la sua presenza a Brancaccio.

Don Pino sapeva benissimo tutto questo, era nato in quel quartiere; ma non si è tirato indietro. E la grandezza della sua testimonianza ultima sta proprio in questo essere rimasto fedele alla sua vita quotidiana di prete fedele e coerente fino alla fine. Fino agli ultimi giorni continuò a fare i suoi consigli pastorali, a occuparsi di tutto ciò che era la vita quotidiana della sua parrocchia, prendendosi soltanto cura di allontanare da lui, dalla sua persona fisica, i suoi collaboratori più stretti, i giovani e quanti solitamente avevano con lui familiarità. Faceva di tutto per tenerli il meno possibile con sé, perché non voleva assolutamente coinvolgerli in quello che sarebbe stato il misterioso e tragico compimento della sua missione tra di loro. Era ben consapevole di ciò a cui andava incontro; tanto consapevole che...col sorriso sulle labbra, a quel giovane glielo disse immediatamente: "Ti aspettavo".

Il martirio di Puglisi, nonostante l'angoscioso e tragico svolgersi dei fatti ad esso legati, non ci appare alla luce della nostra fede un evento improvviso.

E' stato veramente il compimento di tutta un'azione di Dio nella sua storia e nella sua coscienza di sacerdote; l'azione con cui Dio lo ha preparato all'offerta piena della vita. La grandezza della sua risposta la cogliamo proprio nell'aver egli sempre mantenuto fedeltà a quel suo stile semplice, mite, ma proprio per questo forte e invincibile. La fedeltà nel quotidiano: ecco una delle lezioni più belle che ci lascia don Pino Puglisi.

Così Dio lo ha preparato al grande dono che è il martirio: chiedendogli questa fedeltà nell'umiltà dell'oggi; non chiedendogli cose straordinarie, se non questa fedeltà fino all'eroismo nella realizzazione del suo impegno quotidiano. Un 'quotidiano' vissuto così profondamente da aprirsi e maturare nel dono incommensurabile del martirio.

In fondo tutto quello che si può narrare di lui e del suo ministero rientra in quella che dovrebbe essere la 'normale amministrazione' nella vita di un sacerdote diocesano. Ogni sacerdote diocesano deve svolgere infatti questi servizi con la pienezza della sua donazione per amore e fedeltà al Buon Pastore. Li può svolgere più o meno bene, ma in fondo deve fare questo. Don Pino Puglisi agli occhi del mondo non faceva niente di straordinario; eppure il Signore operava in maniera straordinaria attraverso questa sua fedeltà feriale e umile al Vangelo. Dio ha premiato questa sua fedeltà servendosene abbondantemente, e attraverso di essa ha parlato alla Sua Chiesa.

Un sacerdote, scherzando ma con grande affetto verso di lui, ha detto: "Puglisi morendo ci ha lasciato tanto lavoro da compiere!" Certo, ha centuplicato il lavoro della Chiesa a Palermo, e non solo lì ovviamente, perché ha aperto prospettive, ha rotto incantesimi, ma li ha rotti con la sua morte, con l'offerta della sua vita.

L'insegnamento che riceviamo da una testimonianza come la sua e' questo invito, rivoltoci dalla voce del suo sangue versato, a non tirarci mai indietro. In fondo, quello che Dio ha chiesto e donato a lui, lo può chiedere ad ogni prete, e lo può chiedere anche ad ogni battezzato. Penso che l'essenza del messaggio che riceviamo dal martirio di padre Puglisi sia proprio questo.

Il martirio non è un dunque un dono riservato a priori per pochi privilegiati, superdotati nel coraggio e in altre virtù umane: è un dono che Dio può fare a me, a te, a chiunque... E, se ce lo vuole fare, certamente ci sta preparando..., ma fino a che punto possiamo esserne consapevoli? E come dare a Lui la nostra disponibilità senza riserve? Questo non vuol dire aspirare a una qualche aureola di gloria, vuol dire tutt'altro: vivere concretamente la nostra fedeltà hic et nunc, qui e ora, a quello che Egli stesso ci sta chiedendo. Don Puglisi a Brancaccio, noi ora qui, e ovunque lo Spirito ci voglia guidare. Dio ha libertà sovrana di azione, ovunque raggiunge il nostro cuore e può operare in noi le meraviglie della Sua grazia.

Avevo scritto tante altre cose e anche di tono diverso in questi fogli..., ma nel prendere la parola ho sentito che dovevo parlarvi così a braccio. Penso che don Pino sarà anche lui più contento, e...mi sembra quasi di sentirlo commentare col suo famoso sorriso: "Chi ce l'avrebbe mai detto, Agostino, che un giorno io sarei stato lì, in quella grande immagine dietro l'altare, e tu qui a parlare di me..!"

Ringraziamo il Signore di averlo potuto fare, e ringraziamo anche lui.

Don Agostino Ziino CFD